

Scienza e teatro: tra dibattito pedagogico e ricostruzione storica

Silvana Barbacci

ICS - Innovazioni nella comunicazione scientifica, SISSA, Trieste

L'Interdisciplinary Science Reviews¹ ha dedicato, lo scorso autunno, un numero monografico al rapporto tra scienza e teatro. Si tratta di una raccolta di articoli che, come peraltro annuncia Howard Cattermole nel suo editoriale, non hanno una caratterizzazione omogenea ma rappresentano una miscellanea di riflessioni e documentazione sui possibili significati e interpretazioni del rapporto tra scienza e teatro.

Ci si muove dunque tra interventi di carattere generale in cui si analizzano i pregi della comunicazione diretta e gestuale tipica dell'azione teatrale, anche in riferimento a certe forme di spettacolarizzazione dei contenuti scientifici utilizzate nei science center e nei musei, tra articoli che esaminano testi e produzioni drammatiche legati alla scienza attuale o a vicende appartenenti al patrimonio culturale della sua storia, e tra riflessioni di carattere storico su forme di teatralizzazione della scienza come quelle delle *scientific lectures* sviluppatesi nell'ambito della Royal Society e poi della Royal Institution a partire dal tardo Seicento.

Per quanto si rimanga prevalentemente legati al teatro di area anglosassone – se si escludono alcuni riferimenti a drammi tedeschi e una recensione su *Infinites* di Ronconi – si tratta di una rassegna interessante, ben documentata, che aggiunge

¹ *Science and Theatre*, Interdisciplinary Science reviews, Volume 27, Number 2, Autumn 2002, Maney, London, UK

elementi di novità rispetto alla letteratura corrente in Italia sull'argomento, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto di indagine storica. Il limite più grande sembra però quello di avere una prospettiva vistosamente condizionata da una domanda di natura quantitativa, e cioè: "Quanto c'è di scienza nello spettacolo X?". Domanda legittima, ma che lascia del tutto in ombra un aspetto che pare di gran lunga più interessante: quello che riguarda il se e come certe opere teatrali contribuiscano a modellare o quantomeno a influenzare l'immaginario del pubblico sulla scienza. Da questo punto di vista non sarebbe dunque necessario andare a cercare con la lente di ingrandimento "quanto" di un certo argomento di fisica o di biologia o di chimica ci sia in un certo dramma, ma diventerebbe interessante piuttosto chiedersi che cosa e come una certa produzione teatrale concorra alla creazione di immagini o di impressioni persistenti sulla scienza nelle persone che vi assistono.

Certo, questi presupposti orienterebbero la questione in tutt'altra direzione rispetto, per esempio, alla via che segue Carl Djerassi² che così definisce la sua interpretazione della 'scienza-in-teatro': "Io voglio usare la fiction per trasferire fatti scientifici nelle coscienze del pubblico scientificamente illetterato – attività pedagogica che considero intellettualmente e socialmente benefica, perché la maggior parte delle persone non educate scientificamente hanno paura della scienza. Ma per questa finalità pedagogica, l'accuratezza e la plausibilità sono essenziali. Nel momento in cui molte persone scientificamente illetterate si accorgono che qualche fatto scientifico sta per arrivar loro addosso, alzano un muro mentale. Sono queste persone, gli ascientifici o addirittura antiscientifici, che io voglio raggiungere con il medium della fiction. Invece di iniziare con un preambolo aggressivo del tipo: 'fammi parlare della mia scienza' preferisco cominciare con il più seduttivo: 'fammi raccontare una storia' e poi inserire la scienza reale o la vita vera di scienziati nel racconto. E se un tale racconto viene presentato sul palcoscenico piuttosto che sulla pagina scritta, allora si tratta di scienza-in-teatro". Se dunque Djerassi difende, a buon diritto e apertamente, una forma di teatro didattico (noi ci riserveremo però, dal nostro punto di vista, di discutere sui risultati artistici di quel teatro) più imbarazzante è l'analisi critica che fanno altri autori che hanno contribuito a questa monografia, come Jim Burge che, in un commento, spostato sul versante del cinema, dal titolo "In search of science on the big screen", lamenta il fatto che in molti film la scienza serve solo da labile pretesto per iniziare una storia per poi essere subito dimenticata: "La letteratura di fantascienza, al suo meglio, riguarda pensieri di carattere sociologico e filosofico e spesso coinvolge idee genuinamente

² "Contemporary 'science-in-theatre': a rare genre", Carl Djerassi, Department of Chemistry, Stanford University, CA, USA

scientifiche. Ma quando il genere si trasforma in film, sembra che la scienza venga ‘filtrata’. Il meglio che si può sperare, è una ‘presunzione quasi-scientifica’, uno scenario del tipo ‘che cosa accadrebbe se’, qualcosa come: ‘si supponga che qualcuno cominci a fare robot incontrollabili’ (*Blade runner*), ‘si supponga che qualcuno usi l’ingegneria genetica per ricreare i dinosauri’ (*Jurassic Park*), ‘si supponga di entrare in contatto con una simpatica intelligenza artificiale’ (*ET*), ‘si supponga di entrare in contatto con qualche extraterrestre cattivo’ (*Alien*, ecc.). Oltre a questo gli sceneggiatori si trovano in imbarazzo nel seguire le implicazioni scientifiche delle loro ipotesi”. Ma così Burge mostra una completa “distrazione” sul fatto che comunque questi film hanno un forte impatto sul pubblico e contribuiscono in maniera profonda a generare costruzioni simboliche sulla scienza, anche indipendentemente dalle intenzioni dell’autore.

Più interessanti, soprattutto per il contenuto informativo, sono invece gli articoli di carattere storico come “The scientist on the stage: a survey” di M. A. Orthofer, una rassegna di testi teatrali dall’antichità classica a oggi con un approfondimento piuttosto ampio sui drammi dell’era atomica”, oppure “The experimental seduction of mechanistic modernism in Eugene O’Neill’s ‘Dynamo’ and the Federal Theatre Project’s ‘Altars of steel’ ” di Dennis G. Jerz che affronta i riflessi del dibattito culturale negli anni Venti e Trenta sulla trasformazione in senso industriale degli Stati Uniti, passando dall’estremo della forte critica di O’Neill nei confronti della fede cieca nel progresso all’estremo dei drammi di propaganda sugli effetti benefici del processo di industrializzazione. E infine due saggi sulle lezioni scientifiche spettacolarizzate: “Scientific lectures: a history of performance” di David Knight e “Never talk about science, *show* it to them: the lecture of the Royal Institution” di Frank A. J. L. James che ricostruiscono la storia delle conferenze-spettacolo iniziando dalla “scienza mostrata” nei teatri anatomici di Bologna, Padova e Uppsala fino ai grandi successi di pubblico delle lezioni di Faraday alla Royal Institution.

Concludendo, la rassegna è interessante, la riflessione un po’ meno, in parte perché poco originale e un po’ troppo polarizzata su temi stereotipati tra cui l’insistito riconoscimento al *Copenhagen* di Michael Frayn. E in parte perché si rimane in genere – tranne forse l’unica eccezione dell’articolo di Philipp Ball³ sul teatro corporeo – molto legati a una prospettiva da “Public Understanding of Science”, cioè in una prospettiva che, disinteressata al valore artistico e culturale del teatro e alle sue potenzialità di stimolare gli spettatori a crearsi una propria immagine della scienza si limita a una

³ “Beyond words: science and visual theatre”, Philip Ball, *Nature*, London, UK

domanda che pare determinata da un'istanza "misuratrice": "quanta scienza c'è nello spettacolo X?" e "quanto ha "imparato" il pubblico di scienza dopo aver visto lo spettacolo X?". E forse questo è troppo poco rispetto a una visione in cui la comunicazione della scienza non pare riducibile a un canale monodirezionale di trasmissione del sapere dall'alto di chi "sa" verso il basso del pubblico incolto e da educare.